

Con *Kamikaze e altre persone*, Gian Maria Annovi si conferma uno degli autori più interessanti e originali degli ultimi anni. [...]

In questo libro il «corpo-kamikaze» viene immediatamente non evocato ma chiamato nella bellissima poesia iniziale: «brilla corpo-kamikaze / stella avariata / spunta le dita dei passanti». Annovi descrive la meccanica del corpo che si inclina e a quel corpo parla, dice *tu*: «che piombi acceso sul selciato». Parla alla sua dissipazione-disperazione e lascia che le parole dondolino sul vuoto. È un *tu* rivolto a una persona, assente, ma reale, con un tempo scandito da un timer, con un passato che preme su un presente di cellule, vertebre, sangue, respiro. Proprio per questo, nel momento stesso in cui si pronuncia, il *tu* vira verso *altre persone*, diventa *noi*, mostrando attraverso il linguaggio l'indissolubilità, il nodo tra chi uccide-muore-fa morire.

da ANTONELLA ANEDDA, introduzione a *Kamikaze* (Transeuropa, 2010)

Anche in *Kamikaze (e altre persone)* il linguaggio è ellittico, frantumato, conosce ogni volta, a ogni verso, i limiti fisici, corporei, di un margine, di un confine, e si espone al silenzio (al momento, direbbe Lyotard, in cui “on ne trouve pas ses mots”) già sperimentato dal giovanissimo Annovi, allora appena ventenne, in *Denkmal*, il suo libro d'esordio del 1998, e poi in tutte le sue successive prove di scrittura. E però qualcosa non torna, non si tratta più, qui, di dare voce al *Dissidio* della condizione postmoderna, e la lingua non è più strumento di alcunché, né tenta la “comunicazione”: è realtà, verità fisica, materica, piuttosto, che non vuole comunicare, veicolare messaggi, ma esplodere, “decorparsi”, in modi performativi vicini alle espressioni dei giovani artisti, statunitensi ma non solo, frequentati dal poeta. [...]

Non muore, quella parola, ma “tramortisce”, carica della densità della storia: quella della poesia, intanto, con le risonanze tonali di una Rosselli che si ritrova appieno nella contrazione e deformazione del lessico, inteso a “contare feriti” (“(tutto il mondo è bombato)” – scrive Annovi); o di uno Zanzotto alla ricerca, in *Vocativo*, dei modi di parlare in quella lingua “che passerà” (“io dico a te / in questa lingua che non riconosci”, scrive Annovi; e ancora: “parla la lingua che non conosci / che non comprendi ma ha / senso”); o di un Porta, cui si richiama la forza materica, coriacea, degli ibridismi e del corpo a corpo con la parola; e poi le suggestioni di Brecht, di Celan soprattutto.

Ma c'è, assieme, la storia, quella dei fatti che ci coinvolgono tutti: l'assassinio di Carlo Giuliani, rievocato in versi di commosso, fermo nitore in *Genova, 2001* (“e il pensiero si stacca dal cranio / ti intaglia una stella tra / i capelli”), o la denuncia indignata, senza alcuno sconto di densità, di torsione linguistica, dell'abisso di immoralità in cui ci si trova precipitati in una stagione buia, “noi”, proprio, che qui siamo chiamati a riprendere voce, ad uno ad uno, assieme: “torneremo a chiedere il conto / persona secondo persona / al tetro stivale che ci scalcia”.

da NIVA LORENZINI, “Nei versi di Annovi la nudità abbagliante delle immagini”, *il manifesto*, 29 ottobre 2010

La voce della *Scolta* rappresenta l'invenzione più mirabile, nonché retoricamente rischiosa (nella nota apparsa sul «verri» Annovi evocava lo spettro della parodia insultante che infastidisce nel «doppiaggio dei personaggi afroamericani nei film degli anni '40», l'effetto *Miss Rossella* insomma), ad annunciare sin da subito la memorabilità di questo piccolo libro geniale. [...] la lingua della *Scolta* di Annovi rappresenta la primissima presa di parola, quanto meno nel nostro repertorio poetico, di quelle minoranze linguistiche che stanno cominciando a imprimere anche alla nostra lingua quella torsione, quella *minorazione* creativa che Gilles Deleuze – a partire dal celebre

saggio su Kafka – chiamavala *liminare* o, appunto, *minore*: «non si tratta di parlare una lingua come se si fosse uno straniero, ma di essere uno straniero nella propria lingua, nel senso in cui l'americano appunto è la lingua dei Neri».

da ANDREA CORTELLESA, “Campioni # 1. Gian Maria Annovi,” *doppiozero*, 20 marzo 2014.

L'attenzione concentrata sul corpo che Annovi mantiene da sempre polverizza [...] il suo oggetto da monumento che forse un tempo ha avuto la densità e la forza di essere (questo il significato, in tedesco, di *Denkmal*) a visione abbacinante e pixelata. In uno spazio claustrofobico e spoglio [...] avviene così, già nella *Terza persona cortese*, quel trapianto dell'Io nel Tu, che *Secondo persona* racconta esplicitamente [...].

In questo Io che è, e continua tenacemente a esistere, ma diversamente a seconda delle persone (*personae*, latinamente maschere) in cui come in un crudele Gioco dell'Oca si nasconde, resta tuttavia sempre presente, anche dopo il trapianto nel Tu, il rischio del rigetto [...]. Perché il Tu non è mai un luogo sicuro.

da LAURA PUGNO, “Echi di voci sequestrate”, *il manifesto*, 8 maggio 2007

Emigrato da molti anni negli Stati Uniti (dove continua però, e non è un dettaglio, ad occuparsi di lingua e letteratura italiana), Annovi ci consegna con *Italics* il manifesto della propria «condizione corsiva»: il titolo stesso indica il carattere corsivo, quello con cui appunto viene riportato un termine straniero e quindi «un elemento estraneo all'interno di un discorso scritto (e parlato) in una lingua differente». Una condizione linguistica che, se è propria di qualsiasi emigrante ed è parte di quel necessario processo di ridefinizione della propria collocazione identitaria e sociale («emigrare – diventare straniero – comporta una costante rinegoziazione della propria identità»), si rivela comune anche al poeta, la cui ricerca espressiva si divide tra il nutrirsi di una lingua data, usata e non di rado sclerotizzata, e la necessità di rinnovarla, aggiornarla, re-suscitarla tramite una voce la cui aderenza al richiamo del reale sia garanzia di efficacia e riconoscibilità.

da CRISTINA BABINO, “La condizione corsiva. Per Gian Maria Annovi”, in *Lecture*, Arcipelago Itaca Edizioni, 2016.

L'inconscio unisce realtà storica e individuale creando un vuoto pieno di senso. Il caso è solo una figura in più, piegato alla lucidità concettuale di questo libro dove l'indagine sulle identità pronominali, generazionali, civili, resta imperniata sulla figura della lingua. Mangiarla è un atto cannibale per continuare a parlarla, mangiare la lingua dell'altro e aspirare agli stessi diritti, sedersi a un banchetto comune. Gli immigrati (i nuovi Calibani) che sbarcano sulle coste italiane prendono atto del fatto che “la lingua che ti riceve sull'isola / tra lampare e turisti e sirene / non ha la grazia nè la gloria / di una madre.” Visto dal ridotto di chi scrive in *Italics* la visione è di una nettezza etica che appaglia. Lo scambio di ruoli passa per la conoscenza di uno strappo; integrazione vuol dire entrare tutti nella stessa prigione di una lingua minore. Benvenuti nell'italiano.

da FABIO ZINELLI, “Gian Maria Annovi, esule ma non esiliato, recupera nei versi di *Italics* la distanza dalla sua lingua”, *Alias*, 15 settembre 2013